

Rigore sì Rigore no

Sassuolo-Roma, il sondaggio di Rizzoli premia i giallorossi

La Roma vince (0-2) ma la partita è segnata dal penalty che il direttore di gara assegna poi toglie ai neroverdi in 5' interminabili

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

UNA COSA COSÌ NON ERA MAI SUCCESSA, O PERLOMENO NON SI RICORDA. TANTO MENO A NICOLA RIZZOLI CHE NON È SOLO UN ARBITRO A CINQUE STELLE. In un certo senso, è l'erede di Pierluigi Collina nella Bologna che si consola producendo grandi direttori di gara, visto che sognare coi propri rossoblù di questi tempi è un po' arduo. L'architetto Rizzoli sarà anche tra i pochi, forse l'unico prodotto del nostro Made in Italy calcistico nella vetrina del prossimo mondiale. Eppure al minuto 35 di Sassuolo-Roma, in un pomeriggio emiliano di afa precoce, è inciampato in una decisione che in realtà è una non-decisione di proporzioni fantozziane. Insomma, un gran pasticcio tra un rigore dato, poi tolto, poi ridato, poi ritolto e via così fino al verdetto finale: non è successo nulla, continuate a giocare. Invece è successo che per quasi cinque minuti, esattamente 4.38", la partita è diventata una gigantesca e rumorosa assemblea di condominio, con Rizzoli che si muoveva dentro un nugolo di maglie verdi e bianche, con giocatori che si mettevano le mani nei capelli e con l'assistente di porta che viene interpellato come fosse l'oracolo di Delfi. Cinque minuti di nulla, nel mezzo di una partita che fino ad allora era stata vivace, ma non più frizzante di una gazzosa, e che comunque alla fine la Roma ha portato a casa senza troppa fatica, perché per non perdere terreno dalla Juve, non è che siano consentiti molti altri risultati che la vittoria.

La cronaca di ordinaria follia del non-rigore più lungo del mondo, roba da far impallidire anche il maestro Osvaldo Soriano, comincia appunto con una bella iniziativa di Sansone, attaccante dei neroverdi che col ritorno di Di Francesco hanno almeno ripreso un'anima, dopo gli atti di autolesionismo (diciamo così) che poi sarebbero le partite con Malesani. Missiroli ha una buona idea, fionda un lungo suggerimento per Sansone che aggancia in area, sul lato sinistro. Tra lui e il gol c'è molto poco, quasi nulla: basta agganciare, rientrare, spostare la palla sul piede buono e tirare. De Sanctis è lì davanti, ma il problema è che c'è anche Benatia, da saltare. E mentre Sansone aggancia la palla e fa per spostarsi verso il cen-

tro dell'area, precipita a terra come un sacco vuoto. Cade e alza il braccio, Benatia fa come per dire «io non c'entro nulla», ma Rizzoli arriva di corsa e senza dubbio alcuno tiene il braccio destro teso verso il dischetto: rigore.

Comincia da lì, allora, la pantomima che sfibra tutti, immaginate il pubblico che in campo vede una scena che di solito si vede negli incontri tra scapoli e ammogliati, quando le controversie tecniche sfociano poi a volte anche in velenose ripicche personali. Rizzoli corre dall'assistente Peruzzo che dalla linea di porta ha visto un fallo di Benatia, e si convince ancora di più nel concedere il penalty. Ma poi, per motivi che forse solo la psicoanalisi può spiegare, invece di fischiarlo e far sgombrare l'area per la sua esecuzione, precipita in un balbettante «lo dō-non lo dō» in cui il regolamento del calcio lascia spazio all'inconscio. Freudiana, forse, è la confessione di Sansone che alla fine cede e rivela: «Benatia mi ha toccato la maglia e dopo sono scivolato». Per qualcuno è stato ingenuo, per Garcia è stato «bravo», aggiungendo un filosofico «l'onestà paga». Di certo non è stato sereno, a sentire la versione di Benatia. Secondo il difensore della Roma, infatti, Rizzoli ha praticamente «estorto» l'outing di Sansone promettendogli in cambio impunità dal cartellino: «Non ti ammonisco, hai subito fallo» gli avrebbe chiesto più volte. E alla fine Sansone ha ceduto, appunto, un po' come capita a chi sfreccia in centro a velocità supersonica e se la cava solo con la promessa di non farlo più e magari di allacciarsi la cintura, già che c'è. Fatto sta che l'interminabile tiramolla finisce con un calcio a due, praticamente la stessa cosa che succede nel basket quando non si sa che pesci pigliare, e col coro «buffoni, buffoni» che scende a curve unificate dalle gradinate dello stadio. Benatia rincara la dose e offre un'interpretazione psicoanalitica di quello che, da fuori, è sembrato uno psicodramma calcistico: «Secondo me l'arbitro non voleva fischiare il rigore, poi l'assistente di porta ha detto di darlo e lui ha chiesto a Sansone di dire la verità». Eusebio Di Francesco, uno che alla fine potrebbe divorare a morsi il microfono, riesce a tenere il solito alomb, esalando «Se io che faccio l'allenatore sbaglio mi mandano a casa, i direttori sono lì per prendere delle decisioni. Non mi è piaciuto questo episodio, al di là che fosse rigore oppure no».

Rizzoli ha un precedente fresco, un mese fa, nel derby di Torino. Non ha visto un rigore contro la Juve per tocco di Pirlo su El Kaddouri (che si è pure beccato l'ammonizione). Allora, i suoi capi Nicchi e Braschi lo difesero a spada tratta. Ieri no, nemmeno loro.



Rigore dato o non dato? I calciatori di Roma e Sassuolo inseguono Rizzoli contestando

La grande lentezza del nostro campionato (a parte Cerci)

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

SE DOVESSIMO RIDURRE LA DIFFERENZA FRA IL NOSTRO CAMPIONATO E QUELLI PIÙ COMPETITIVI DEL CONTINENTE (SPAGNA, GERMANIA E INGHILTERRA) A UNA SOLA IMPRESSIONE, LA PIÙ VELOCE, LA PRIMA CHE ATTRAVERSA GLI OCCHI, NON AVREMMO DUBBI: IL PASSO. La Serie A è più "lenta", le partite si accendono e si spengono come quelle mitiche lampadine dei vecchi luna park di periferia. Spesso, dopo il lampeggiare e il crepitio, si smorzano per molti minuti. Nei tre tornei assunti a paragone invece si pensa e si pratica un calcio più veloce, il combattimento si estende a tutto campo e per tutto l'incontro. Dopo anni di discussione tattiche con prospettive enunciate in numeri (4-4-2 fu il primo dogma di

questo feticista approccio alla materia), oggi tutto è più chiaro, si può difendere a tre o a quattro, a centrocampo va bene l'allineamento e il rombo, in avanti si può attaccare l'area con gli esterni o con i riferimenti centrali, è tornato utile (necessario, a volte) il trequartista, finalmente, quel giocatore che i puristi di quella formula suddetta avevano rifiutato (e infatti Baggio finiva per giocare a Bologna, a Brescia...). Tutto va bene, allora, purché sia fatto con tecnica adeguata e soprattutto in velocità.

Questo è il calcio di oggi. Anche il Barcellona, che sembra rinnegare la frenesia, in realtà ai suoi giocatori impone il controllo rapido del pallone, e il dominio del campo avviene attraverso i successivi e immediati passaggi: l'impressione di lentezza è data semmai dalla volontà di occupare tutto il fronte, fino alla mancanza d'aria (ma la palla non è mai ferma). E comunque, a parte i catalani, le altre

grandi squadre coprono quel campo con celeri inserimenti e triangoli in grande sveltezza. E tutti sono intenti in questo lavoro. Anche il fondamentale duello di questo sport, attaccante contro difensore, viene ormai affrontato appena si propone, senza *surplace*, dribbling e via verso la porta.

Ieri è caduto sui campi italiani il primo caldo di stagione, il ritmo di quasi tutte le partite è parso penoso, più del solito. Le uniche tre squadre che sembrano talvolta appaiare le cadenze europee sono la Juventus, la Roma e il Napoli, non a caso le prime tre in classifica. Il Napoli manca però di "accompagnamento" all'azione, che resterà sempre una fiammata. La Roma è invece affezionata al controllo della partita, e dunque anche del ritmo. Le piace (piace a Garcia) abbassare la tensione, per sentirsi più al sicuro. Lo ha fatto anche nelle recenti vittorie e un dato agevola questo calcolo: in 19 partite su 30 i

giallorossi non hanno subito reti. Questo fatto pare ingigantire la tenuta della Roma e la sagacia del suo tecnico, eccessivamente preoccupato anche del più comodo degli avversari. Ma vale in modo imbarazzante anche per la considerazione contraria: in troppe occasioni nessuna squadra è riuscita a segnare contro un avversario robusto, non sempre splendido e tantomeno imbattibile. Con due difensori centrali forti, ma che solo quest'anno si scoprono fenomenali (forse lo sono). In breve: in questo campionato ci sono molte, moltissime squadre completamente incapaci di creare pericoli ad avversari seppur ben organizzati. Per penuria tecnica e balistica dei singoli giocatori, per pigrizia tattica, per carenze atletiche. Questa «frotta del niente» impoverisce un campionato già modesto nelle migliori squadre. Cavare fuori 20 squadre «da» Serie A in questo momento è illusorio e dannoso, la

riduzione a 18 è doverosa, a 16 restituirebbe equilibrio e sorprese (nelle ultime 17 edizioni del torneo "ridotto", Verona, Cagliari, Torino e Fiorentina vinsero lo scudetto, la Sampdoria lo fece quand'erano 18).

A questa lentezza generale s'è adeguato l'arbitro Nicola Rizzoli, tipo sobrio e capace, tanto che ci rappresenterà ai prossimi Mondiali. Difficile da commentare il cortometraggio che s'inscena a Reggio Emilia: al netto, la decisione è più giusta che sbagliata. Al lordo, una qualsiasi decisione (anche sbagliata) non può essere sindacata da una ventina di persone: perde autorevolezza. Prima o poi qualcuno ci racconterà a cosa servono il quarto, il quinto e il sesto arbitro. E prima o poi - per cambiare campo, per parlare di un tipo strano - Cerci capirà che se lo vuole, se lo capisce, può fare la differenza, con il suo passo veloce, in questa grande lentezza.